Draghi: sì a nuove regole per spingere il Pil. La crisi non è finita

L'emergenza Covid non è finita e c'è ancora la necessità di fare debito. Debito “buono”, come già la scorsa estate lo aveva definito Mario Draghi. Il presidente del Consiglio, intervenendo all'Accademia dei Lincei, ha avuto modo di approfondire ulteriormente il concetto: il ricorso alla spesa in deficit è opportuno non solo per fronteggiare gli effetti diretti di un evento estremo come la pandemia, ma anche per finanziare gli investimenti e permettere così ai governi di realizzare una politica anticiclica, ovvero di stimolo all'economia in una fase in cui questa sia in calo. Ma per rendere concreta quest'ultimo tipo di politica economica anche i Paesi più deboli devono essere messi in grado di emettere “debito sicuro” che cioè non faccia scattare un rialzo dei tassi di interesse. E dunque – anche se Draghi non è entrato nel dettaglio – è necessaria una qualche forma di garanzia comune.

Il premier italiano ha voluto difendere la scelta fatta a livello europeo di intervenire a sostegno di famiglie e imprese durante la fase più dura della crisi pandemica, quando l'alternativa era “tra recessione e depressione”. La prima strada ha comportato l'utilizzo di ingenti risorse pubbliche e quindi l'incremento del debito pubblico, lievitato in percentuale del Pil di 15 punti nella media europea e di 25 nel nostro Paese. Un incremento indubbiamente destinato a proseguire perchè una parte dell'indebitamento privato delle aziende, garantito dallo Stato, si scaricherà inevitabilmente sui conti pubblici.

Ma, nella visione dell'ex presidente della Banca centrale europea, le politiche espansive dovrebbero servire oltre che a tamponare le emergenze, con interventi da attuare in caso di nuovo aggravamento della pandemia, anche a stimolare l'accelerazione della ripresa: il 4,2% previsto per il nostro Paese è destinato ad essere rivisto verso l'alto (proprio ieri il ministro dell'Economia Franco ha definito raggiungibile una stima del 5%) ma si tratta comunque di un ritmo non sufficiente a riparare i danni della crisi sanitaria ed economica e a recuperare – almeno nel caso dell'Italia – ritardi che si erano accumulati già in precedenza. Un'economia che viaggi ad una velocità superiore a quella registrata fino al 2019 può permettere anche di compensare, con maggiori entrate fiscali, proprio i costi della maggiore mole del debito: basterebbe un punto aggiuntivo di crescita del Pil, o poco più.

Gli investimenti dei programmi nazionali di ripresa e resilienza sono

quindi un esempio di buon uso delle risorse in deficit ma, allo stesso tempo, sono una prova impegnativa per Paesi come l'Italia, che ha deciso di usare tutte le risorse a disposizione, sia sotto forma di sovvenzioni che di prestiti, tanto che Draghi ha voluto ricordare la nostra responsabilità come principali beneficiari del Next Generation EU: “Se sapremo utilizzare queste risorse in maniera produttiva e con onestà non aiuteremo soltanto l'economia italiana, rafforzeremo anche la fiducia all'interno dell'Unione europea”.

Ma allo stesso tempo si tratta anche di dare garanzie ai Paesi che “hanno tassato i loro cittadini per poter dare denaro a noi sotto forma di sussidi”. Qualcosa del genere dovrebbe succedere anche in caso di uno shock che – a differenza di quello legato al Covid – vada a colpire in futuro un solo Paese, in una situazione in cui la Bce non sia più in grado di mantenere la propria politica monetaria ultra-accomodante. Quel Paese potrebbe non essere in condizioni di attuare la necessaria politica anti-ciclica, perchè al momento di incrementare il proprio debito rischierebbe di dover fronteggiare un aumento dei tassi di interesse e il conseguente circolo vizioso. Insomma, esattamente ciò che accadde nel 2011.

Per evitare che possa ripetersi uno scenario del genere serve un qualche meccanismo europeo. Draghi, pur pesando ogni parola, ha detto che “a livello europeo dobbiamo dunque ragionare su come permettere a tutti gli Stati membri di emettere debito sicuro per stabilizzare le economie in casi di recessione”. Se non proprio una garanzia comune, almeno qualche tipo di strumento che vada nella stessa direzione. Da delineare nei prossimi mesi: “La discussione sulla riforma del Patto di Stabilità, per ora sospeso fino alla fine del 2022, è l'occasione ideale per farlo”, è stata la sintesi del presidente del Consiglio.

È passato più di un anno dall'esplosione della crisi sanitaria e finanziaria, con mesi di isolamento e restrizioni. Adesso i segnali di fiducia si moltiplicano grazie alla campagna vaccinale, si guarda al futuro con maggiore ottimismo, le interazioni sociali e l'economia sono ripartite. Ma è necessario essere realisti e capire che la pandemia non è finita. Dovremo continuare a fare i conti con le sue conseguenze, anche quando il virus non farà più paura: una di queste conseguenze sarà il debito pubblico. Un debito pubblico esploso in seguito a scelte corrette compiute dai governi, che nella dura decisione da prendere tra depressione e recessione, hanno

preferito la seconda, sostenendo massicciamente le economie con sussidi e garanzie sui prestiti, compensando la perdita di fatturato delle aziende e i posti di lavoro. Ma, appunto, facendo crescere i debiti statali. Alla fine del 2021 il rapporto tra debito pubblico e Pil in Eurolandia sarà cresciuto di circa 15 punti percentuali rispetto alla fine del 2019. In Italia si è ormai vicini al 160% del rapporto debito/Pil, rispetto al 135% di appena due anni fa.

Intanto, le varianti del virus si moltiplicano: è dunque probabile che i massicci interventi pubblici continueranno. Il punto debole dell'Italia è che è entrata in recessione pandemica già partendo da una situazione poco prospera. Si può dire che per circa dieci anni l'economia italiana abbia operato al di sotto del suo potenziale, dunque oggi si trova in una situazione più complicata rispetto a quella di altri Paesi. E questo nonostante l'ottima reazione e tenuta avuta dal nostro Paese. Le previsioni attuali della Commissione europea parlano di un aumento del Pil dell'Italia del 4,2% per quest'anno, con la fiducia di imprese e consumatori in rialzo e condizioni ancora ultra accomodanti della Bce. Tuttavia, questa ripresa dovrà ancora avere il sostegno di “debito buono”: dobbiamo crescere di più, anche rispetto agli ultimi anni, per recuperare i gap strutturali e anche per contenere l'aumento del debito, rendendolo “buono”.

Puntare sugli investimenti del Pnrr sarà il primo passo, superando allo stesso tempo tutti gli impedimenti strutturali che non permettono alla nostra produttività di crescere (riforma della giustizia, della Pa, un fisco più equo, maggiore digitalizzazione). Ma anche migliorare la partecipazione al mercato del lavoro di giovani e donne sarà fondamentale. Perché, appunto, ciò che rende il debito buono, o cattivo, è l'uso che si fa delle risorse impiegate. Il debito può rafforzarci se permette di migliorare la modernizzazione del Paese, mantenendo tassi di crescita superiori a quelli degli ultimi dieci anni. Facendo buon uso delle risorse in arrivo dall'Europa e dai mercati. Sperando che anche la coesione e la stabilità

p
o
l
i
t
i
c
a

c
o
n
t